

IL VENTO CONTRARIO

VITTORIO ZUCCONI

SOTTO il regno del "Kennedy nero", come era stato superficialmente ribattezzato Barack Obama, il partito democratico ha perso il seggio che da mezzo secolo era proprietà esclusiva dei veri "Kennedy bianchi".

Per il primo compleanno presidenziale non si sarebbe potuto confezionare regalo più amaro di questo tradimento alla memoria di colui, Ted Kennedy, che aveva pesato enormemente nella vittoria di Obama offrendogli, già morente, la propria investitura contro la Clinton e che aveva consumato la vita nella battaglia per un sistema sanitario più equo che oggi, se non è morto come Ted, è in condizioni disperate.

Giudicare elezioni locali, come negli Stati Uniti sono anche le politiche perché deputati e senatori non rappresentano un partito, ma i propri "constituents", i propri elettori, è sempre un esercizio sdruciolevole. Ma la batosta subita dalla (pessima) campionessa scelta dai mandarini del partito di Obama per occupare la poltrona appartenuta prima a JFK e poi al fratello Ted dal 1952 (quando in Italia era ancora premier De Gasperi) contro un semiconosciuto belloccio repubblicano, viene dopo un filotto di sconfitte che non possono più essere licenziate come disavventure locali. Dal novembre radioso dell'indimenticato discorso di Chicago la sera del 4 novembre, i Democratici hanno perduto sonoramente tutte le tre principali verifiche elettorali successive, in Virginia, dunque nel Sud, in New Jersey, nel Nord, e ora in Massachusetts, fortezza storica del partito, dove lo stesso Obama aveva trionfato con il 20% di voti più di McCain. Il vento è cambiato e sono stati i repubblicani a coglierlo.

Non sono più segnali d'allarme, ma principi d'incendio, questi, anche oltre il segnale che la "saga dei Kennedy" è definitivamente sepolta. Il cambio di segno su quel seggio comporta la perdita del "sessantesimo" senatore di maggioranza, di colui, o colei, che avrebbe messo i democratici, e dunque Obama, al riparo dalle imboscate procedurali dell'altro partito. Con 60 senatori su 100, ogni opposizione può essere, a termini di regolamento, tacitata. Con 59,

ogni emendamento, ogni operazione di "filibustering", di ostruzionismo, diventa possibile, specialmente ora che la destra ha avvertito l'odore del sangue nell'acqua e i democratici temono l'"effetto Obama" e tenteranno di smarcarsi. Nessuna maggioranza è mai del tutto sicura, in un sistema istituzionale dove il governo non possiede l'arma nucleare del "voto di fiducia", per tenere in riga i riotosi.

Il tris di sconfitte va dunque politicamente scritto nel passivo di Obama. È una delusione che va oltre le fluttuazioni contraddittorie dei sondaggi, che lo danno ancora attorno al 50% nel giudizio sul governo, come era Reagan dopo il primo anno e addirittura al 75% nel favore per la persona, secondo il Wall Street Journal di ieri. Proprio questa forbice tra la valutazione della sua opera di governo e la sua persona offre l'indizio per capire le sue difficoltà e il percorso che cercherà di seguire nel 2010 per evitare che le elezioni parlamentari di mezzo mandato, in novembre, producano un ribaltone alla Camera e al Senato. Obama continua a piacere per quello che è, ma piace sempre meno per quello che fa. E nell'universo dell'informazione americana, dove nessuno controlla il messaggio, è impossibile confondere a lungo la persona con l'azione, le parole con la realtà. I media scavano impietosamente e giustamente nel fossato fra le immagini e la sostanza.

La riforma della sanità, che di Obama era la carta vincente, si è incagliata, prima che contro le lobby che dovevano essere messe in conto, nella diffidenza trasversale nella società americana per sospetto della esecrata statalizzazione della medicina, attraverso polizze pubbliche. Le promesse di una nuova politica estera sembrano essere state disattese e trasformate in una riedizione soltanto più razionale e meno ideologica del bushismo interventista, inquietando coloro che avevano atteso la fine delle guerre ereditate e riscuotendo soltanto l'approvazione, tossica per lui, proprio degli orfani del bushismo. E tutti gli inevitabili compromessi con il mondo reale, che ogni presidente deve accettare quando entra nello Studio Ovale, sarebbero stati digeriti da quell'elettorato flottante degli indipendenti, se Obama avesse "portato a casa la pancetta", il bacon, se l'economia domestica, quella dei bilanci familiari, del lavoro, del valore delle case, dei mutui, fosse realmente uscita dal tunnel nel quale lui l'aveva trovata. La sensazione che egli sia preoccupato più di salvare

le banche e le aziende «troppo grosse per fallire» come titola un libro di successo, lasciando John e Jane Quasiassi nel loro brodo ha fatto presa sull'opinione pubblica, soprattutto su quella che si attendeva, nella impazienza degli elettori moderni, un nuovo miracolo.

La strada davanti a lui, per il secondo anno di presidenza, è quella di far coincidere l'Obama presidente con l'Obama candidato, di riesumare la capacità di dare speranza anche nel contesto delle delusioni. Il sogno della grande riforma sanitaria sarà ridimensionato a qualche intervento che blocchi la disumanità di assicurazioni che abbandonano i pazienti al loro destino, ma sarebbe qualcosa che nessun presidente è mai riuscito a fare. La grande macchina americana del lavoro, che è sempre l'ultima a rimettersi in moto dopo le crisi, dovrebbe ripartire in questi mesi, si dice, e le due risposte di Obama al tragicomico fiasco del terrorista in mutande e al disastro immane di Haiti hanno rispolverato quello spirito aggressivo e intelligentemente populista che sembrava essere stato ingessato dentro la responsabilità del governo. Ha pagato caro il proprio apprendistato, fino al lancinante simbolismo della poltrona dei Kennedy perduta e ora Obama deve uscire dall'ingessatura di quella Washington che aveva promesso di cambiare e che ha cambiato lui, e tornare a essere Obama. Dopo avere scoperto che è sempre molto più facile votare per il cambiamento, piuttosto che accettarne le conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

